

Carlo Luigi

Ag. 1839

27

28

NOZZE

ZAVA - SACCARDO

FR. 961P

All' Onorevolissimo

Avvocato dott. Domenico Zava

Dilettissimo Amico

*Le allegrezze de' Buoni sono allegrezze per molti.
E tu n' hai una prova nell' odierna circostanza del
felice Matrimonio dell' amabile ed ottima tua Eleanora col
distinto e valoroso giovine Pier Andrea Dott. Saccardo.*

*Tra le universali congratulazioni, penso che sarai
per aggradire non meno le mie; ed anzi forse in gra-
do particolare, per l' amicizia ed intimità che fu sem-
pre fra noi fino dall' età prima.*

*Affinchè poi resti anche dal lato mio un pubblico
segno di ricordo di questo tuo faustissimo giorno, ti
offro e dedico questo Componimento dell' Illustre no-
stro Compatriotta Prof. Sartorio, da te del pari che
da me distintamente e ben a ragione tenuto in vera esti-
mazione ed amicizia; lieto anch' egli di unirsi meco
colla sua penna all' intento di festeggiarti.*

*La Canzone, che canta uno degli oggetti e luoghi
più interessanti d' Italia per ogni animo ben nato e*

gentile, potrebbe forse darsi il caso che fosse per non tornare inopportuna agli Sposi, nel loro viaggetto Nuziale.

Senz' altro abbiti i miei voti; fa di tenermi fra i più affezionati a te e ad ognuno di casa tua; e riama sempre

Treviso 16 Settembre 1867.

IL TUO

Seb. dal Colle de Bontempo

CANZONE

DI

LUIGI SARTORIO

SANT'ANNA DI FERRARA

Così 'l ciel t'accompagni in tuo cammino !
Di', gentil pellegrino ,
Che qui movesti il passo
Di veder vago la prigion del Tasso ;
Il conosci tu a pien il gran Torquato ?
Vedestu nell' Olindo e nell' Aminta
Quell' anima dipinta,
Melanconica amante, onesta e santa?
Il suo infelice stato
Udisti com' ei canta
Sulla pietosa lira ,
Senza viltà , senz' ira,
Aquila al volo e tortora al lamento ?
In cento lettre e cento
Compreso hai tu quel core ,

Di virtute , d' onore
Infinito tesor , sublime quanto
Del suo Goffredo va sublime il canto ?
Tal uom , alle cui laudi un mondo è poco ,
Ebbe sì angusto loco !
Qui sett' anni sepolto
Chiamò se alcuno pur gli desse ascolto ,
Per la pietà di sue miserie tante.
Ad or ad or volgeva gli occhi mesti
Sulle logore vesti ;
E il capo gl' increseceva e il mento irsuto ,
E il nobile sembiante
Nello squallor perduto.
Oh me , dicea , meschino !
Qual legge , qual destino !
Ove son le mie cetre , i studj , gli agi ,
I diporti , i palagi !
Oh me non più qual era !
Uomo non già , ma fiera !
Anzi voi più di me felici , o belve ,
Ch' aure libere avete , ed acque e selve.
Ma dimentico e sordo alle querele
Il suo Signor crudele
Aggrotta il ciglio , e arcano
Risponder suole a chi nel prega invano,
Tra le mense e i superbi ozi regali.

Forse v' ha nel Castel cui 'l cor si frange ,
E solitaria piange ,
E sospira pensando al prigioniero.
Ma sua pietate a' mali
Saria nuov' esca ; e fiero
Forse il Fratel ne scruta
Il cor quand' anche è muta.
Tal di te corse fama, e ancor t' onora ,
Nobile Eleonora.
Nè unquanco il grido antico
Avverrà che si taccia , e la memoria
Ovunque suoni del Cantor la gloria.
Pur s' è ver che di lui dogliosa sia
La creatura pia ,
Nol pensa Egli , o nol crede.
Poichè fuor ch' abbandono altro non vede ,
E freddo oblio ; e quel , di che s' offende
Ed addolora più spirto gentile ,
L' esser tenuto a vile.
Nè i dì lunghi gli allegra umano viso ,
Nè voce d' uomo intende.
Ma l' ire e gli urli e il riso
Degl' infelici ascolta
Ch' han la ragion sconvolta.
Onde alla mente e alla persona stanca
Tregua e riposo manca.

Languono i membri infermi,
Nè sa dove si fermi
Il pensiero smarrito; e la tempesta
Nell'agitato immaginar si desta.
Mira lacero e guasto il suo Poema;
E, sua speranza estrema,
Già sfrondata gli allori;
E gl'inutili inchiostri, ed i sudori
Sparsi, e le tante invan vergate carte,
E sè fatto un del volgo oscuro al mondo;
E un carcere profondo
Premio dell'opre, e dello stil che solo
Die' a lui Natura ed Arte.
E in tanto mar di duolo
Vede seduti in soglio
Viltate invidia orgoglio.
Preda a' corbi divien l'augel sublime
Nato all'eccelse cime.
E, risguardando intorno,
Seco rammenta il giorno
Che, del vero presago e di sue sorti,
Scrisse il bel verso delle inique corti.
Ma da' foschi pensier lo spirto oppresso
Forza aggiunge a se stesso,
Come chiusa scintilla
Che irrompe, e verso il ciel s'alza e sfavilla.

Eretto il fronte, e gli occhi in alto tesi,
Era a vederlo, ogni dolor sopito,
In estasi rapito.

Divini accenti mormorava seco
In altre sfere appresi.

E dalle volte l'eco

Facea parer a lui

Di ragionar altrui.

Poi, quando a' sensi sen tornava l'alma,

In volto avea la calma;

E la mente serena,

Di luce e saver piena,

Dettava in suo sermon grave e sonoro

Per le future età pagine d'oro.

Eterne, dico, più che bronzi e marmi

Eran le prose e i carmi;

E sacro ogni sospiro

Di lui, cui 'l Prence pur dicea deliro.

Ed ora e sempre qui verranno le genti

Varie d'abito e stirpe e di favella

A visitar la cella.

Cessino dunque le superbie vostre,

E apprendete, o Potenti!

Sparvero pompe e giostre,

Deserte son le stanze

Use a conviti e a danze.

Sul suol di Schifanoja e Belriguardo
Cresce l'ortica e il cardo.
E se d'Alfonso omai
Memoria è alcuna, assai
È dir di lui, che, il successor respinto,
Giacque trono, retaggio, e nome estinto.
Fra' tuoi sommi abbia ei pure il tuo Marone,
O Italia (poich' a te l'ultimo accento
Or volge la Canzone)
Onor di monumento.
Onde ne' proprii vantì al mondo chiari
Il popol tuo cortese
Di sè medesimo a insuperbir impari.
Ma diasi al ver suo dritto :
Più ch' in statue e colonne, e sculte imprese
Nell' umil sasso, ch'ha il suo nome inscritto
In sant' Onofrio a Roma, e in queste mura
Torquato è grande nella sua sventura.